

ALESSIO BOTTONE

Pietro Verri dialogista: un genere letterario per leggere la realtà

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSIO BOTTONE

Pietro Verri dialogista: un genere letterario per leggere la realtà

Lungo il corso del proprio itinerario intellettuale, Pietro Verri ricorre più volte al dialogo come punto di osservazione sulla realtà politica e storica di cui si trova a essere protagonista o interprete. Di questo genere, proveniente dalla stagione rinascimentale e dalla più recente svolta galileiana, l'illuminista milanese fa un uso sapiente e consapevole, ereditandone alcune forme tradizionali e rimodulandole in coerenza con la sua idea di letteratura.

Nell'ambito degli studi sul Settecento se c'è una lezione di cui gli italianisti risultano estremamente debitori nei confronti degli storici, essa riguarda la necessità di accantonare i rigidi steccati disciplinari e di interessarsi a figure di intellettuali o fenomeni di cultura che non pertengono alla dimensione letteraria *stricto sensu*. Dopo le provocatorie sollecitazioni di un caposcuola quale Franco Venturi, le ricerche condotte sul campo dai più eminenti specialisti, tra cui basterà eleggere i nomi di Giuseppe Ricuperati e Carlo Capra,¹ hanno ampiamente dimostrato come competenze estranee al dominio storiografico possano rivelarsi proficue in termini di precisione d'analisi, incoraggiando gli indagatori di cose letterarie ad accogliere la sfida. Se, pertanto, occuparsi di letteratura italiana del XVIII secolo ha significato negli ultimi decenni aprirsi sempre più alle istanze sociologiche, politiche ed economiche che contraddistinguono un'epoca per sua natura interdisciplinare, per usare un aggettivo oggi in voga, anche il ventaglio degli autori da sottoporre agli originari ferri del mestiere ha finito per allargarsi notevolmente. A tal proposito il caso di Pietro Verri può ritenersi esemplare, poiché quello di un uomo che per tutta la vita ha rivendicato l'antiletterarietà dei propri scritti, nel segno di una frattura tra aspirazioni estetiche e utilitaristiche.² Ma che la lezione di cui si è detto possa valere per l'illuminista milanese e che da letture 'letterarie' della sua produzione si riescano a trarre acquisizioni assai fruttuose lo hanno provato in tempi recenti i lavori di Bartolo Anglani, incentrati in particolare sui settori autobiografico ed epistolare.³ In queste pagine si tenterà, invece, di ragionare su un genere, o meglio, su una forma come quella dialogica che pare perfettamente adattarsi a un simile discorso di confine, in virtù dello statuto ambiguo di letterarietà che la caratterizza. Ed è appunto il Settecento italiano una stagione sovraffollata di dialogisti distanti dal profilo dello scrittore puro, modernamente inteso. Aspetto che colloca Verri già a pieno dentro il suo tempo.

Prima di dare conto, però, delle occasioni e delle esperienze in cui si delinea la familiarità di Pietro Verri con il dialogo come forma autonoma, sarà bene spendere qualche parola in merito a una sua generale attitudine verso le modalità dialogiche in senso lato.

La stessa frequentazione dell'adunanza accademica implica la conoscenza diretta e consuetudinaria della prassi conversazionale, soprattutto nella transizione dalla rigida ritualità dei Trasformati, che egli poté sperimentare negli anni '50,⁴ al meno composto e più intimo sodalizio

¹ Si ringrazia sin d'ora il Prof. Carlo Capra per alcuni preziosi suggerimenti da cui questa indagine ha preso le mosse.

² L'atteggiamento ostile che Verri accennò senza sosta nei riguardi di una ipotetica classificazione delle sue prose come 'letteratura' consiste in una subordinazione militante della piacevolezza formalistica dello stile al pragmatismo insito in una scrittura piegata alle esigenze della realtà. Cfr. B. ANGLANI, «L'uomo non si muta». *Pietro Verri tra letteratura e autobiografia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, 1-13.

³ Alla pubblicazione richiamata nella nota precedente si affianchi «*Il disotto delle carte*». *Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e i Beccaria*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

⁴ Verri entrò a far parte dell'Accademia dei Trasformati nel 1748 e partecipò alle riunioni con una certa assiduità fino al 1757: cfr. C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna, il Mulino, 2002, 116 e ssg.

dei Pugni, dove il tenore amicale degli incontri doveva intensificare l'esercizio realistico del colloquio.⁵ Né bisogna sottovalutare l'importanza della predilezione per il teatro, per cui Verri nutrì una passione sincera sin dai giorni giovanili dell'educazione in collegio e che si può con facilità ritenere l'unico genere costantemente al riparo dalle sue avversioni antiletterarie.⁶

Passando, invece, alle insinuazioni dialogiche all'interno della sua attività scrittorica, un efficace esito delle «aperte e battagliere discussioni»⁷ dei Pugni risiede nella cornice conversazionale, questa volta virtuale, apposta alla rivista che ne scaturì e di cui Verri fu il vero padre per responsabilità e impegno. Il «Caffè», come si sa, aveva nello «Spectator» di Addison e Steele un modello principe di ispirazione e proprio dal periodico inglese mutuò l'espedito di un'ambientazione immaginaria che fungesse da collettrice dei singoli contributi. Al posto del *club*, la più attuale bottega di caffè retta dal greco Demetrio, luogo simbolico di risveglio culturale e «vestibolo della redazione»,⁸ rappresentava nella finzione il contesto genetico degli articoli pubblicati, ma con meno coerenza di quanto promettessero le affermazioni introduttive del numero inaugurale, che annunciavano i fogli come la registrazione dei discorsi e di «tutte le scene interessanti»⁹ ivi accadute. L'artificio sarà, infatti, oggetto di alterne adesioni e andrà lentamente affievolendosi, ma tra i pezzi meglio allineati all'impostazione dialogante, accanto al *Della patria degli Italiani* di Carli e alla *Conversazione tenutasi nel caffè* del fratello Alessandro, ne spiccano tre firmati dal nostro, ovvero *Il Singolare*, *La festa da ballo* e *Le maschere della commedia italiana*. Dato statistico di lieve rilevanza, che ci autorizza parimenti a dedurre un suo maggiore coinvolgimento, confermato da alcune operazioni di tipo 'registico'. La preoccupazione da parte di Verri per la sopravvivenza dello schema emerge, difatti, nella lettera che chiude il primo tomo, in cui Demetrio quasi chiede venia per non essere riuscito a far onorare gli obblighi della cornice agli articolisti,¹⁰ ma si era già palesata in altre circostanze: quando nel prologo al *Memoriale a un rispettatissimo nostro maestro* si avverte che le uscite successive, allo scopo di evitare l'interruzione degli scritti estesi su due numeri consecutivi, avrebbero fatto ricorso a dei riempitivi specificamente segnalati come «riflessioni sopra vari soggetti che si dicono nel nostro caffè [...] nate

⁵ Mette bene in luce la novità della Società dei Pugni rispetto alle tradizionali istituzioni accademiche M. FUBINI, *Pietro Verri e il «Caffè»*, in AA. VV., *La cultura illuministica in Italia*, Torino, Eri, 1964, 103-108. Altrettanto eloquente il brano del *Democrito* verriano individuato come testimonianza indiretta da CAPRA, *I progressi della ragione...*, 190.

⁶ Se la scoperta del teatro da parte di Verri risale agli anni dell'istruzione media e superiore – ed è noto come le rappresentazioni teatrali occupassero un ruolo tutt'altro che trascurabile nel sistema educativo generato dalla *Ratio Studiorum* – questa passione andò ben oltre il soggiorno presso il Collegio dei nobili di Parma, che ne costituisce l'atto iniziale grazie anche all'influenza del padre Giambattista Roberti (ivi, 90). Si manifesterà, infatti, con lo studio del teatro francese e in particolare delle commedie di Destouches, con l'entusiasmo per la drammaturgia goldoniana, oltre che con episodi di scrittura (la traduzione in versi italiani dell'*Oracle* di Saint-Foix o la perduta commedia in tre atti di cui dà notizia Isidoro Bianchi nel suo *Elogio storico di Pietro Verri* proponendo il titolo *Il tutore*). Egli mai smetterà, del resto, i panni dello spettatore abitudinario, prendendo in affitto i palchi dei teatri milanesi, tra cui quello della Scala (ivi, 410), fino all'età più avanzata.

⁷ G. GASPARI, Introduzione a P. VERRI, *Del fulmine e delle leggi. Scritti giornalistici 1766-1768*, Milano, Scheiwiller, 1994, 7.

⁸ S. ROMAGNOLI, *«Il Caffè» tra Milano e l'Europa, «Il Caffè», 1764-1766*, a cura di G. Francioni-S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, LXXIV. Al quinto paragrafo del saggio introduttivo di Romagnoli si rinvia per un approfondimento sulla questione della cornice.

⁹ «Il Caffè», 1764-1766..., 12.

¹⁰ «Devo altresì dichiarare al pubblico che ho fatto il possibile per persuadere essi scrittori a dar ragione d'ogni discorso che pubblicavano, e come fosse nato nella bottega, e d'onde venuto; ma, lettori miei, se avete mai in vita vostra avuto a fare con uomini di lettere, avrete potuto accorgervi che hanno per particolare distintivo di voler di raro fare a modo degli altri; godi l'amico col suo difetto» (*Demetrio ai lettori di questi fogli, «Il Caffè», 1764-1766...*, 403).

dal fortuito giro de' diversi ragionamenti che vi udiamo»;¹¹ e quando nell'*incipit* del citato intervento sulle maschere si collega la scelta della ripresa formale proprio alle lagnanze di Demetrio per la sua esclusione dai giochi.

Inoltre, sulle colonne del «Caffè» compaiono anche dei dialoghi mimetici slegati dallo sfondo conversazionale della bottega, come il *Dell'agricoltura* di Sebastiano Franci e i *Dialoghi dei morti* di Giuseppe Colpani, cui si aggiunge un testo di Verri che recupereremo fra poco.

Di là però dalle connotazioni editoriali assunte dal rapporto con l'opzione dialogica entro gli spazi del giornale, di una vocazione al dialogismo insita nella sua scrittura esistono tracce molteplici, che non si limitano agli sviluppi pseudo-teatrali di talune prove 'caffettistiche'.¹²

Si pensi non solo alla frequenza dell'uso della lettera, *pars altera dialogi* secondo un'antica definizione rilanciata da Poliziano, e allo spessore dei carteggi conservati, che trascende le urgenze banalmente comunicative della corrispondenza privata; ma all'epistolarità fittizia di un'opera saliente come le *Memorie sincere* o a soluzioni ibride che innestano il dialogato in contenitori altri quali appunto la memoria o la lettera.¹³

Considerazioni ampie e sparse, quelle fin qui raccolte, né tantomeno circoscritte cronologicamente, che tuttavia appaiono legittime pure in virtù del fatto che la carriera di Pietro Verri come autore di dialoghi ricopre un arco di tempo assai lungo, pressoché coincidente con l'interesse della sua biografia di intellettuale. Ben nove ricorrenze si distribuiscono in maniera abbastanza equa nel trentennio che va dal 1762 al 1792 circa: di queste cercheremo ora di intraprendere una disamina che colga le differenze tipologiche senza infrangere la linearità diacronica.

Il primo tassello è il *Fronimo e Simplicio*, stampato a Lucca presso Giuntini per prendere parte al dibattito sul caos monetario nello Stato di Milano che vide schierata l'Accademia dei Pugni nella persona di Cesare Beccaria, al cui saggio d'esordio *Del disordine e de' rimedi delle monete* si era contrapposto preventivamente il marchese Carpani con una *Risposta* a cui Verri reagiva a sua volta con il dialoghetto.¹⁴ A discutere il problema due interlocutori dotati di nomi parlanti, entrambi provenienti dalla tradizione letteraria del genere: Fronimo, il saggio, omonimo dei personaggi dei dialoghi cinquecenteschi di Bernardino Baldi o Vincenzo Galilei,¹⁵ fa da portavoce all'*auctor* e induce a ragionare lo sprovveduto Simplicio, figlio minore dell'aristotelico protagonista dei *Massimi sistemi*. Rispetto al modello fissato dallo scienziato pisano, però, Verri semplifica la disputa sia riducendo il

¹¹ Ivi, 140.

¹² Si segnalano, nello specifico, gli articoli *La fortuna dei libri* e *I tre seccatori*, basati su scambi di battute tra l'io narrante e l'interlocutore di turno che attestano, specialmente nel secondo caso, l'abilità di Verri nell'intessere sapidi botta e risposta degni di una commedia.

¹³ A titolo esemplificativo si vedano rispettivamente la discussione tra dottori presente nel *Democrito* e la lettera a Ferdinando Facchini del 30 marzo 1765 (P. VERRI, *Scritti letterari filosofici e satirici*, a cura di G. Francioni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 995-998 e 869-875). Nel primo caso Verri si inventa il resoconto di una lite accademica in chiave buffa sul «gran prodigio come la terra stia in aria e non cada» (ivi, 995); nel secondo replica polemicamente a una missiva del destinatario disponendo la trama argomentativa in un avvicinarsi di domande e risposte.

¹⁴ Per i dettagli sulla genesi del *Fronimo e Simplicio* vedasi P. VERRI, *Scritti di economia finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti-A. Moioli-P. Porta-G. Tonelli, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, 681-689 (715-724 per il testo); ma anche L. FIRPO, *Il primo saggio di Cesare Beccaria*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), 671-706.

¹⁵ Cfr. V. CAPUTO, *Il principe 'come' arciere. La felicità pubblica secondo Bernardino Baldi*, in AA. VV., *Il «barlume che vacilla». La felicità nella letteratura italiana dal Quattro al Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2016, 41.

numero degli interlocutori sia civilizzando il contrasto, che acquista caratteri persino didattici.¹⁶ Se ciò reca alla mente le *Nuove scienze* piuttosto che il capolavoro di Galileo,¹⁷ occorre sottolineare come l'illuminista individui nel dialogo un mezzo utile per adoperarsi in una *querelle* con soddisfazione degli intenti apologetici così come di quelli controffensivi, in piena sintonia con la maggioranza dei dialogisti del Settecento italiano. Ed è per soccorrere espressamente l'operetta di Beccaria che egli comporrà un seguito con i medesimi personaggi, rimasto invece inedito.¹⁸

Si tratta di una differenza a dir poco cruciale. Come osservato da Luigi Firpo, il *Fronimo e Simplicio* «non aggiungeva nulla al ragionamento e alle conclusioni di Beccaria, ma rompeva la secchezza dell'argomentare matematico e [...] traduceva i concetti in un discorso piano, evidente al buon senso comune».¹⁹ Il formato dialogico rispondeva, dunque, a un'esigenza di incisività, interpretabile come chiarezza divulgativa ma anche come vivacità agonistica. Non a caso nella pseudo-lettera delle *Memorie sincere* datata 15 ottobre 1762, Verri rievoca gli ostacoli censori che lo indussero a stampare fuori Milano e il conseguente fastidio provato per aver dovuto attendere più di un mese prima che il libretto vedesse la luce, «nel quale intervallo sarebbe svanito il fermento e sarebbe poi giunto il dialogo fuori di stagione».²⁰

La mancata pubblicazione della seconda parte, altrettanto orientata polemicamente, problematizza allora una lettura di questo tipo. A maggior ragione se la sorte della privatezza tocca anche al successivo *Contrapelo di Abubeker e Rodengot* (1764), che Verri ideò per posizionarsi in un altro dibattito, quello relativo al bilancio del commercio da lui compilato nelle vesti di consigliere della Giunta per la revisione della Ferma.²¹

Di nuovo il dialogo è al servizio di una difesa battagliera, finalizzata a respingere le critiche indirizzate alla propria opera da un anonimo confutatore, forse da identificarsi con il solito Carpani: Rodengot, *porte-parole* istrionico e sarcastico, ne ribalta le opposizioni guadagnando lentamente alla causa del bilancio verriano il ricettivo Abubeker. Ma a dispetto di un prioritario legame che lo vincola alla contemporaneità, il testo viene solo trascritto in un codice che mette insieme i vari opuscoli sorti intorno alla questione,²² pur presentando un'accurata costruzione di cui è un esempio il folto apparato di note d'autore che funge da contrappunto, talora spietato, alle argomentazioni attive nel colloquio.

Come illustra una delle dichiarazioni di Rodengot («voi volete che parli sul serio e l'affare non lo merita»),²³ al *Contrapelo* appartengono lo stile satirico e il gusto ironico della serie di almanacchi o lunari iniziata sul finire degli anni cinquanta, dei *Gran Zoroastro* e del *Mal di milza*,²⁴ che per

¹⁶ In chiusura Simplicio confessa di trovarsi a «dubitare dei principj [...] fin ora [...] uditi ed adottati» (ivi, 724).

¹⁷ Circa la «nuova versione» del dialogismo galileiano rappresentata dalle *Nuove scienze* si legga A. BATTISTINI, *Galileo*, Bologna, il Mulino, 2011, 147-150.

¹⁸ VERRI, *Scritti di economia finanza e amministrazione...*, 725-733.

¹⁹ L. FIRPO, *Il primo saggio di Cesare Beccaria*, «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1964), 692.

²⁰ P. VERRI, *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di G. Barbarisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, 119.

²¹ Sul contesto del *Contrapelo* cfr. VERRI, *Scritti di economia finanza e amministrazione...*, 459-486.

²² *Unione di tutte le scritture sul Bilancio del commercio dello Stato di Milano fino a tutto l'anno 1764*, in Archivio Verri presso la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico, Milano, 382.1.

²³ VERRI, *Scritti di economia finanza e amministrazione...*, 521.

²⁴ Che sia il caso di testi strettamente vicini lo certifica il titolo completo (*Contrapelo di Abubeker e Rodengot per aggiunta al Tacuino Zoroastro in luna nuova di Febraro. 2 marzo 1764*) e la comparsa di Abubeker come immaginario autore del *Mal di milza*, traduzione italiana dell'arabo *Rodengot Basilise*, secondo una fantasiosa etimologia inventata da Verri.

tematiche e tonalità preannunciavano gli articoli del «Caffè». ²⁵ Uno di questi è il dialogo mimetico puro cui si accennava sopra, un piccolo gioiello di scrittura che mette in scena il confronto tra un Mandarinino cinese e un Sollecitatore, anch'esso proiettato in un'ottica antagonista tramite la dialettica interlocutore assennato/interlocutore da illuminare. In assenza di un preciso obiettivo polemico, tuttavia, il messaggio scaturisce dalla situazione 'narrativa' d'insieme più che da una proiezione didattica. Infatti, qui la guerra alla giurisprudenza vigente passa per uno stratagemma dal sapore luciano, ossia l'adozione di un punto di vista altro che implica uno straniamento comico-critico: un viaggiatore orientale mette i costumi legali della propria nazione di fronte a un avvocato europeo, ottuso 'Simplicio', che li deride disprezzandone la limpidezza e vantando le astruserie tecnicistiche cui è abituato, rivelatesi tali grazie alle incalzanti domande del primo. ²⁶

In tal caso la *vis* combattiva congiunta alla risorsa dialogica ha un logico risvolto nella pubblicazione del testo, cosa che non si verificava – come detto – per la continuazione del *Fronimo e Simplicio* e per il *Contrapelo*. Ciò può in parte spiegarsi alla luce delle difficoltà censorie menzionate da Verri nel citato brano delle *Memorie sincere*, ancor più plausibili in quanto concernenti due scritti inseriti in controversie *ad hominem*; in parte lascia intravedere una vocazione intrinseca a rivolgersi a una generazione di lettori non necessariamente coeva. Vocazione che si consolida proprio a partire dagli anni '70, fase in cui affiorano i segni di quel «senso di sazietà e di estraneità» ²⁷ da una vita politica ricca di passione partecipativa instillato dal deludente soggiorno viennese e aggravatosi in distacco e disillusione a seguito delle frustrazioni delle ambizioni di carriera.

Al periodo che va dal 1771 al 1792 risalgono, invero, i restanti dialoghi del milanese, nessuno dei quali uscì dai suoi cassetti se non dopo la morte. Per essi, distinguendoli da quelli finora chiamati in causa, sarà lecito arrischiare il marchio di dialoghi 'analitico-diaristici'.

Nasce esattamente dalla permanenza presso la capitale asburgica (maggio-settembre 1771) il primo testo in ordine cronologico da ascrivere a tale categoria, una sorta di resoconto dell'udienza di congedo ottenuta da Giuseppe II a pochi giorni dal rientro in patria, conservato in un manoscritto autografo ed edito solo in tempi alquanto recenti. ²⁸ Su Verri, che nella parentesi viennese aveva riposto le speranze di un avanzamento decisivo nelle gerarchie amministrative, si era da poco abbattuta la mancata nomina a presidente del Magistrato Camerale unificato e il foglio riempito di suo pugno, se da un lato mira a certificare l'autenticità dell'incontro di cui si mostra come la fedele trasposizione, dall'altro svela senza troppe finzioni la propria natura di accorto rimaneggiamento. ²⁹

Con la precipua intenzione di denunciare il torto della non avvenuta promozione, Pietro – indicato con la sola iniziale al pari dell'imperatore – si ritrae impegnato a confessare alcune

²⁵ CAPRA, *I progressi della ragione...*, 202.

²⁶ P. VERRI, *Dialogo fra un Mandarinino cinese e un Sollecitatore*, «Il Caffè», 1764-1766..., 460-463. Difficile non pensare anche alle *Lettere persiane* di Montesquieu come possibile ascendente letterario.

²⁷ Così CAPRA, *I progressi della ragione...*, 341, che ricorda a titolo emblematico la metafora del gallo e del cappone usata dal nostro in una lettera al fratello Alessandro del 20 ottobre 1771: «Era un gallo, mi hanno fatto diventare un cappone; ora non è più possibile ch'io diventi più quello di prima, cioè che io m'inquieti e appassioni per le cose non mie».

²⁸ Pubblicato per la prima volta in *L'imperatore e il filosofo. Un colloquio inedito fra Pietro Verri e Giuseppe II*, a cura di C. Capra, Milano, Scheiwiller, 1998, il testo figura poi nel volume di *Memorie* curato da E. Agnesi (Modena, Mucchi, 2001). Col titolo di *Udienza avuta il tredici Settembre 1771 a Chembrun da S. M. l'Imperatore*, è riprodotto nel vol. V dell'Edizione Nazionale (VERRI, *Scritti di argomento familiare e autobiografico...*, 189-193).

²⁹ Un altro dialoghetto in cui un altro uomo dei lumi rielabora il proprio incontro con un sovrano lo scriverà più di un decennio dopo Paolo Frisi (*Dialogo tenuto con S.M. il re di Svezia la mattina del 22 maggio dell'anno 1784*).

perplexità circa l'impianto del nuovo sistema di governo, scoprendo un Giuseppe II in leggero disaccordo con le risoluzioni della madre e finanche sorpreso del modesto incarico affidatogli. La stesura del dialoghetto assolveva, quindi, principalmente una funzione liberatoria nel dare sfogo a un cocente insuccesso, ma assecondava altresì una volontà memorialistica, nel momento in cui registrava una personale valutazione su un fatto politico da conservarsi a futura memoria, appunto.³⁰

In maniera analoga, l'orgoglio agisce da sentimento ispiratore per un breve dialogo redatto verosimilmente intorno al 1779, con cui si recupera la coppia di interlocutori messa in campo nell'opuscolo sul disordine delle monete.³¹ Al centro, questa volta, un provvedimento finanziario dello Stato milanese, attuato nel 1777 e consistente nell'abolizione del dazio del bollino che pesava sulla vendita del vino sin dal lontano 1626. Il motore del suddetto orgoglio oscilla ancora tra fierezza e irritazione, poiché dell'intervento Verri si era fatto promotore da ben due lustri e quando l'ottimo esito del relativo dispaccio regio condurrà all'inclusione delle città di Pavia, Cremona e Lodi, egli vorrà rivendicare la paternità del progetto e respingere le «malignità» diffuse a riguardo.³²

Il ritorno del duo Fronimo-Simplicio, risultando quasi in una serialità letteraria, dà già l'impressione di un'elevata consapevolezza nell'impiego del genere: a Fronimo spetta il consueto ruolo di portavoce autoriale, mentre Simplicio incarna lo scetticismo del cittadino medio disinformato che è contrario alla riforma senza averne contezza. Al saggio l'onere di persuaderlo della bontà del disegno adducendo cifre e argomentazioni, rese più convincenti – in quanto meramente razionali – dalla scelta di porlo come un personaggio imparziale che in apertura si spaccia addirittura per ignorante sul nucleo della discussione, secondo un affinamento della tecnica dialogica che attiene alla sfera retorica. E da buon doppio 'catartico' del lettore, Simplicio giungerà ad ammettere di «vedere [la] cosa sotto aspetti nuovi»,³³ proprio come il suo gemello.

Peccato però che le pagine del dialogo sul bollino non siano capitate tra le mani di alcun contemporaneo, sebbene la loro accentuata carica polemica lo lasciasse presupporre molto più che nel caso precedente. Anzi, di una destinazione intenzionalmente privata potrebbe essere dimostrazione la sua posteriore trascrizione in un codice intitolato *Idee politiche [...] da non pubblicarsi*,³⁴ ipotesi che avvalorava l'influenza di una componente di matrice 'autobiografica'.

È noto come l'assenza di una 'vita scritta da se medesimo' nella produzione di Pietro Verri costituisca un denso snodo interpretativo della sua attività di letterato; e come ad essa sopperisca la gran mole di scritti classificabili sotto altre etichette formali ma attraversati da «una forte pulsione

³⁰ Non è in questa sede che andrà dimostrato, ma che i due aspetti risultino spesso intrecciati nell'esperienza verriana è cosa nota agli studiosi della sua opera. Lo testimonia nell'*Udienza* la battuta in cui Pietro si rivolge così all'imperatore: «Solamente mi preme che se la M. V. sente in seguito che le cose vadano male, se si risovviene della mia esistenza, non sospetti mai che sia colpa mia» (ivi, 192).

³¹ *Dialogo fra Simplicio e Fronimo sull'abolizione del bollino e sostituzione d'un accrescimento di tributo all'ingresso del vino*, in P. VERRI, *Scritti politici della maturità*, a cura di C. Capra, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, 461-468; per datazione e genesi si rinvia alla nota introduttiva al testo (ivi, 370-373).

³² Si legge nel cappello di presentazione: «Questa operazione l'ho consigliata io, e sono glorioso e contento del mio consiglio. Siccome poi la malignità di alcuni pochi ha fatto ciarlare l'imbecillità dei più: così per mio divertimento ho scritto questo Dialogo, che nessuno ha veduto» (ivi, 461).

³³ Ivi, 465.

³⁴ Si tratta di un codice manoscritto allestito nell'estate del 1790, ma composto da scritti databili anche a non pochi anni prima (tra i più antichi proprio il dialogo sul bollino, che si presume steso tra il 1777 e il 1779).

autobiografica».³⁵ Pulsione che diviene sempre più radicata tra la maturità e la vecchiaia, combinandosi a un'effettiva spinta auto-archivistica:³⁶ lo scrivere di sé associato allo scrivere per sé e dunque per nessuno, se teniamo fede alle parole usate dal nostro in uno dei testi raccolti nel codice suddetto.³⁷ Non meraviglia, sicché, la presenza all'interno di quest'ultimo di altri tre dialoghi, che per certi versi sviluppano percorsi avviatisi con quelli anteriori.

Una rielaborazione 'creativa' di un incontro storicamente accaduto, che ricorda da vicino l'*Udienza* con l'imperatore, la ritroviamo ad esempio nel *Dialogo fra Pio VI e Giuseppe II in Vienna*. Composta a ridosso di un celebre viaggio compiuto nel 1782 dal pontefice al fine di distogliere il sovrano dalla severità della sua politica anti-ecclesiastica, l'operetta prevede anch'essa un filtro manipolatorio, scoperto a causa dell'estraneità di Verri all'episodio e prontamente esplicitato nel proemio.³⁸ Adesso, però, alla reazione orgogliosa a un fallimento si sostituisce la ferma approvazione del giuseppinismo, manifestata attraverso una distorsione ironica: nella *factio*, infatti, Pio VI elogia le misure e i programmi di Giuseppe II, tra cui l'abolizione dei voti monastici, ma va oltre e arriva a proporgli di assumere la guida di un processo di riunificazione della cristianità. Paradosso che culmina nella secca risposta del monarca, il quale illustra al suo interlocutore l'irrealizzabilità e la pericolosità dell'iniziativa, condannandolo così a «un vergognoso ritorno in Roma senza verun profitto»³⁹ della visita alla corte austriaca.

Che, nondimeno, alle spalle di una siffatta invenzione si celino pure riflessioni ponderate sulla condizione della Chiesa, lo si evince dalla contiguità con il «sogno a occhi aperti»⁴⁰ immortalato in una lettera al fratello, dove si auspica – non lungi un velo di provocazione – che il vicario di Cristo affronti la decadenza del papato ricomponendo la frattura con i protestanti e bandendo qualsivoglia tendenza scismatica.⁴¹ Ciò a riprova della capacità da parte di Verri di piegare lo strumento dialogico ai differenti impulsi soggiacenti alla sua opera di commentatore degli eventi storici e politici del suo tempo. Duttilità che sta anche nel riutilizzare la stessa formula adeguandola alle singole necessità e che è agevole riconoscere come una spia della lucidità con cui egli si accostava alla forma-dialogo.

Se di una serialità avevamo parlato a proposito del dittico con Fronimo e Simplicio, dopo la parentela fra il testo appena chiamato in causa e quello dell'*Udienza*, se ne potrà stabilire un'altra tra i restanti due scritti dialogici contenuti nella miscellanea delle *Idee politiche [...] da non pubblicarsi*, il *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe Secondo e un Filosofo* e il *Dialogue des morts. Le Roi Frederic et Voltaire*.⁴²

A pochi anni di distanza, le convinzioni del milanese sono cambiate e dall'entusiasmo si è passati, dopo la giubilazione occorsa nel 1786, alla critica nei confronti dell'assolutismo illuminato fino al suo superamento. Il canovaccio si basa questa volta sulla conversazione tra l'uomo di idee e

³⁵ ANGLANI, «L'uomo non si muta»..., 53; al capitolo intero si rimanda per una ordinata riflessione sul problema autobiografico – bibliografia inclusa – sviluppata nello specifico in merito alla produzione memorialistica verriana.

³⁶ Di un Verri «archivista di se stesso» parla G. BARBARISI, *Pietro Verri e il culto della memoria*, in C. Capra (a cura di), *Pietro Verri e il suo tempo*, II, Milano, Cisalpino, 1999, 544-545.

³⁷ «A chi scrivo? A nessuno. Chi ne avrebbe bisogno non si cura di leggere, e chi legge non ne ha bisogno» (*Pensieri politici sulle operazioni fatte in Milano nel 1786*, in *Scritti politici della maturità...*, 487).

³⁸ «L'immaginazione d'uno scrittore rappresenta gli uomini quali potrebbero essere, e purchè non offenda la verosimiglianza abbandona la realtà [...]» (ivi, 454).

³⁹ Ivi, 460.

⁴⁰ CAPRA, *I progressi della ragione...*, 469.

⁴¹ La missiva ad Alessandro cui si fa riferimento è quella del 23 marzo 1782: sul suo legame con il *Dialogo fra Pio VI e Giuseppe II in Vienna* cfr. la relativa nota introduttiva in *Scritti politici della maturità...*, 368-370.

⁴² Ivi, 444-453 e 435-443. Ipotesi di datazione e informazioni essenziali si trovano, come di consueto, nella nota introduttiva.

il sovrano, con il primo – sia egli un anonimo filosofo o Voltaire in persona – che sottopone al secondo le proprie osservazioni sulla sua gestione del potere. E in entrambi i dialoghi c'è un passaggio in cui il regnante chiede al pensatore, *alter ego* verriano, come avrebbe agito lui al suo posto: a quel punto alle obiezioni subentrano le ricette politiche, in un sapiente equilibrio fra *pars destruens* e *pars costruens* che deriva, ancora, dall'applicazione di un congegno letterario funzionale.

Sperimentato anche nei *Precetti di Caligola a Claudio*, dove ha un risvolto antifrastico, e nella *Lettera del filosofo N. N. al Monarca N. N.*, lo schema della lezione da impartire all'uomo sul trono – quasi uno *speculum principis* meno normativo e più analitico – trova un abito ideale nel 'faccia a faccia' dello scambio di battute, che consente di istruire il dissenso per via dialettica, esaltandone così il piglio polemico.⁴³ Se ciò vale soprattutto per il *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe Secondo e un Filosofo*, nel caso dell'operetta avente come protagonisti Federico II di Prussia e Voltaire, l'annessa attenzione a postillare l'avvento della Rivoluzione francese giustifica il ricorso a un sottogenere di antica ascendenza come il dialogo dei morti, a testimonianza della spesso richiamata consapevolezza formale di Pietro Verri. E infatti l'espedito del colloquio tra ombre sullo sfondo degli inferi conferisce un'aria di veritiera postumità alle asserzioni del patriarca di Ferney, che, da controfigura autoriale quale è il suo corrispettivo senza nome, padroneggia la disputa e nel finale si lancia in una predizione sull'impatto europeo dei sommovimenti d'oltralpe.⁴⁴

L'ultimo atto del Verri dialogista cade, invece, all'alba degli anni novanta e parrebbe di primo acchito la prova meno significativa, per la pedissequa riproduzione di una soluzione largamente attestata nei due secoli precedenti e che si colloca, inoltre, ai margini della tradizione letteraria dialogica. Ci riferiamo al catechismo, tipologia testuale divenuta fondamentale per la divulgazione della dottrina cattolica in età post-tridentina, imitata dall'illuminista con i *Primi elementi per somministrare al popolo delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, dove il tipico alternarsi di domande e risposte orfane di *personae loquentes* serve a promuovere dinanzi agli italiani i valori libertari, ugualitari e politici messi in circolo dal moto rivoluzionario francese.⁴⁵

Se, tuttavia, il genere catechistico aveva ricevuto nuova linfa dall'*esprit de controverse* vivo nel Settecento,⁴⁶ conoscendo una straordinaria diffusione che travalicava spesso l'ambito religioso, il suo adattamento al nuovo contesto ideologico rende Verri un precursore. Nonostante, a voler essere precisi, tale moda avesse già preso piede in Francia, egli difatti ne anticipa la massiccia

⁴³ Mentre nei *Precetti di Caligola a Claudio* Verri condanna alcuni aspetti del dispotismo fingendo che essi siano promossi dai consigli malsani che l'imperatore 'folle' lascia al suo successore, nella *Lettera del filosofo N. N. al Monarca N. N.* (apparsa sul «Termometro politico della Lombardia» nel 1797, ma forse risalente a diversi anni prima) un ignoto intellettuale sollecita un sovrano assoluto ad abdicare e a concedere una costituzione democratica al popolo. Non è da escludere che un simile *format*, limitatamente allo spunto della confessione tra *princeps* e uomo di idee, provenga da un modello illustre come quello di Montesquieu, che nel *Dialogue de Sylla et d'Eucrate*, di sicuro noto al milanese che lo cita nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, mette uno dinanzi all'altro il dittatore Lucio Cornelio Silla e un filosofo chiamato Eucrate.

⁴⁴ Esprimendo un sentimento antitetico rispetto all'eccitazione verriana, qualche tempo dopo Vittorio Alfieri tratterà il tema della Rivoluzione francese nel *Dialogo fra l'ombra di Luigi XVI e di Robespierre* (Prosa Quinta del *Misogallo*) sfruttando in modo analogo il codice del dialogo dei morti: lì l'ambientazione nell'aldilà servirà a rivestire di verità la caratterizzazione del leader giacobino come guida scellerata e quella, in essa racchiusa, del popolo francese come massa di pavidi creduloni.

⁴⁵ Per i *Primi elementi*, scoperti ed editi per la prima volta da Gennaro Barbarisi (P. VERRI, *Delle nozioni tendenti alla pubblica felicità*, Roma, Salerno, 1994), si veda il vol. V dell'Edizione Nazionale, *Scritti politici della maturità...*, 602-607 e 629-677.

⁴⁶ Cfr. P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, 197-201, che rimarca del resto come il catechismo si prestasse ad essere uno strumento pedagogico «usato tanto dagli ortodossi quanto dai 'novatori'».

propagazione nella penisola durante il triennio repubblicano (1796-1799),⁴⁷ dimostrando ulteriormente una notevole sensibilità nei riguardi delle possibilità offerte dalla forma-dialogo.⁴⁸

Proprio i *Primi elementi*, d'altro canto, fanno riemergere quella problematicità del rapporto tra uso del dialogo e individuazione del lettore che gioca un ruolo chiave nella presente indagine, se si considera che persino questo scritto dalle ovvie «finalità propagandistiche»⁴⁹ pare sia rimasto avulso da qualsiasi tentativo di pubblicazione.

Frequentando con continuità questa forma letteraria, evidentemente congeniale alla sua indole di scrittore, Verri ha saputo trasformarla da mezzo dinamico idoneo per *querelles* e crociate culturali a dispositivo attrezzato (o attrezzabile) per rubricare visioni, giudizi, commenti su politica e società. Slittamento che si incunea nell'abbandono della veste pubblica dell'autore militante a favore di una privata, ma ugualmente tesa a intercettare dei destinatari, seppur postumi. Ed essendone appunto cosciente, il milanese non ha mai rinunciato ad avvicinarsi al dialogo da vero letterato, intrecciandone le variazioni morfologiche ai mutamenti della sua avventura intellettuale.

Se, infatti, per i primi inediti (continuazione del *Fronimo e Simplicio*, *Contrapelo di Abubeker e Rodengot*) è lecito congetturare l'incidenza di fattori censori o autocensori, dagli anni settanta in poi il graduale isolamento dalla politica si accompagna al radicalizzarsi di proponimenti memorialistico-autobiografici, come mostrato.

Su ambedue i fronti su cui si è mosso, egli ha sempre istituito connessioni sintomatiche con la tradizione di riferimento, sia uniformandosi a quel ricco filone che nel XVIII secolo ha identificato nel dialogo un'arma retorica acuminata – la stessa che si era visto rivolgere contro da Ferdinando d'Adda durante la gioventù⁵⁰ – sia approfondendone uno minoritario che vi ha visto un *medium* autoriflessivo e chiarificatore,⁵¹ ben rappresentato dallo *specimen* della *Virtù sconosciuta* alfieriana.⁵²

⁴⁷ Capra suggerisce come possibile fonte del catechismo verriano quello di Mably, *Des droits et des devoirs du citoyen*, ricordando i casi consimili di Voltaire e Guillaume-Joseph Saige (*Scritti politici della maturità...*, 603). Sulla fortuna di catechismi e dialoghi nel corso dell'esperienza rivoluzionaria italiana è imprescindibile, invece, il riferimento al libro di L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999, 71-176, dove si affrontano anche i *Primi elementi* e se ne evidenzia la «precocità» rispetto alla stagione del Triennio.

⁴⁸ Classificando quello di Verri come «un catechismo che tende al dialogo» (ivi, 100), Guerci allude proprio alla complicazione del classico prototipo 'senza anima' nella direzione di una più spiccata articolazione retorica della *disputatio*, che sfugge d'altronde alla rigida successione di interrogative e risposte.

⁴⁹ *Scritti politici della maturità...*, 604. Qui si citano opportunamente le incisive parole di Barbarisi: «La scrittura era per Pietro, dalla giovinezza fino agli ultimi giorni, una forma congenita di vita interiore, del tutto autonoma (tranne nei casi limitati dell'avvenuta pubblicazione) da ogni possibile, e spesso improbabile, utilizzazione pratica».

⁵⁰ L'abate Ferdinando d'Adda nel 1765 aveva pubblicato delle voluminose *Riflessioni critico-filosofiche* dove la scelta del dialogo era funzionale alla confutazione degli almanacchi ideati da Verri per l'anno precedente, da cui sentiva di doversi difendere. Le si possono dunque intendere come il campione di una produzione amplissima, cui si è già accennato, che nel Settecento italiano predilige questa forma a scopi polemici.

⁵¹ Valga, a riguardo, il parere espresso da Capra sui tardi scritti politici del nostro, che non conobbero diffusione se non dopo la sua morte: «Più che a una 'fondamentale vena narcisistica' [il riferimento è alle interpretazioni di Scianatico e Cavanna] dell'ultimo Verri, tuttavia, occorre a mio giudizio riferirsi a quel suo impellente bisogno di chiarire a se stesso, e in prospettiva a futuri lettori, le ragioni di accadimenti e comportamenti propri o altrui, di 'spolpare', per servirsi di un suo vocabolo, i fenomeni umani per arrivare al loro nocciolo, per metterne a nudo l'intima essenza» (CAPRA, *I progressi della ragione...*, 531).

⁵² Sull'operetta che Alfieri scrisse nel 1786 in memoria dell'amico Francesco Gori Gandellini e sulla presenza di una componente 'soliloquante' nell'adozione del dialogo ci sia concesso rinviare a A. BOTTONE, *La Virtù sconosciuta e la forma dialogica*, «Critica letteraria», XLV (2016), 3, 517-531. Cfr. anche C. FORNO, *Il 'gentile spirito' e il 'dialogo della coscienza' da Tasso ad Alfieri*, in R. Ubbidiente-M. Tortora (a cura di), «Parlando cose che 'l tacer è bello». *Messinscena del Dialogo nella Letteratura italiana. Dal 'Dialogo coi morti' al 'Colloquio' coi fantasmi della mente*, Firenze, Franco Cesati, 2013.

E senza tenere queste strade così separate, Verri ha ricondotto l'opzione dialogica nell'alveo di una concezione della letteratura interessata alle cose più che alle parole, distinzione che non a caso viene ribadita nella recensione a un trattatello sull'elettricità (*Del fulmine, e della sicura maniera di evitarne gli effetti. Dialoghi tre di Carlo Viacinna a Matteo Allagia*), dove ai nomi di Boccaccio, Della Casa, Bembo e Castiglione si antepongono quelli di Galilei, Redi, Magalotti, Vallisneri, Manfredi e Grandi,⁵³ quasi tutti scienziati dialogisti che forse indirettamente si celano dietro la simbolica invenzione di un Simplicio economista, (in)esperto di questioni monetarie e fiscali.

⁵³ VERRI, *Del fulmine e delle leggi. Scritti giornalistici 1766-1768...*, 37-44.